

letterario congeniale alla nuova *forma mentis* del pensatore e insieme preservare l'esigenza letteraria. La scelta, caduta sopra un genere classico e tradizionale, conferma ancora una volta la fedeltà di Manzoni ai generi letterari e alla loro forma consacrata; fedeltà sempre conciliata con la sua fondamentale concezione linguistica, volta però, nella fase più matura, ad una più stretta osservanza della fiorentinità non vernacolare (toniche non dittongate, sfoggio di modi di dire fiorentini e di forme idiomatiche come *notomizzare*, *traditora*, *risicare*, il *che* introduttivo della interrogazione, il *gli* per il femminile *le* ecc., forme evidentemente favorite e ispessite dal parlare dialogico). La memoria del genere, rinverdito nell'età umanistica, arretra fino ai modelli classici con la citazione, dal prologo del ciceroniano *Laelius de amicitia*, delle parole che motivano la scelta del genere dialogico (*ne Inquam et Inquit saepius interponeretur*, I 3) e con la mossa verbalistica di avvio del dialogo dal confronto sinonimico di *creare*, *inventare*, *trovare*, simile a quella di alcuni dialoghi platonici (del *Teeteto* da "conoscenza", del *Lachete* da "coraggio" del *Gorgia* da "persuasione", della *Repubblica* da "giustizia"). Ma il giudizio di Manzoni sull'*Eneide* come episodio di volta nella storia del genere epico e l'analisi della "virtù di stile poetico" di Virgilio, la quale definendo lo stile dell'ammirabilissimo poeta definisce lo stile proprio della poesia, costituiscono le pagine più alte del discorso *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione* (1850) e insieme la testimonianza di quanto incidessero nel poeta moderno i valori e i modelli del mondo antico.

Il Manzoni prosatore ha dunque avuto con i generi letterari, come con la lingua, un rapporto complesso: di accettazione e d'innovazione. Accettazione, intanto, di essi come Madri o matrici di una civiltà, divenute sue forme costanti; dentro le quali però è la presenza nuova dello scrittore. Presenza che significa lo stile conveniente ai generi; perché la lingua è sempre una, ma il discorso concreto - religioso, morale, filosofico, storico, letterario, linguistico - ha modi specifici, di argomentazione, di convincimento, di confutazione, di rappresentazione, e mosse fatiche o pseudodialogiche (così frequenti in Manzoni) per mantenere il contatto col lettore, ed anche termini tecnici per certe materie; purché tutti quei modi e quei termini siano illuminati dal contesto e lo scrittore non anteponga la cura del mezzo di comunicazione alla cura dell'oggetto comunicato. Così vuol essere, e riesce ad essere, lo scrivere di Manzoni: pertinente al genere, ma comune al lettore e soprattutto trasparente, sì che le strutture della lingua non addobbino le strutture del pensiero, ma siano riassorbite in esse, come della scrittura di Manzoni osservò acutamente Ascoli. E fu proprio la lingua condotta da Manzoni alla sua perfezione comunicativa nelle conquistate fluente e chiarezza a consentire al suo discorso il mirabile accordo tra il servizio del mezzo e lo spicco del fine.

Possiamo concludere che Manzoni è stato in tutti i suoi scritti prosastici fedele alla sua concezione democratica e non estetica della lingua, rivolta, come tutta la sua attività creativa, ai fini della verità e del vivere civile. Perciò i suoi propositi e la sua opera di linguista scientificamente insigne hanno un significato e una missione che nella longeva storia linguistica e politica dell'Italia non è assurdo gemellare a quelli di Dante.

"SIC NOS, NON NOBIS". PER TULLIO DE MAURO*

Il denso libro, che uno degli allievi più operosi e valenti di De Mauro, Maria Emanuela Piemontese, ha di recente pubblicato col titolo *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*¹, c'introduce, con un accurato richiamo delle moderne ricerche psico- e sociolinguistiche, in quel ramo della linguistica che, studiando la lingua come comunicazione, ha approfondito le forme e gli effetti del messaggio sia nell'emittente che nel ricevente, cioè ha studiato la lingua in azione e i complessi fattori e modi del suo agire nei rapporti sociali, ed è stata pertanto definita linguistica pragmatica. L'interesse di De Mauro per la socialità della lingua era evidente già nella sua celebre *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963), dove gli aspetti storici, politici e letterari si legavano sempre, attraverso i dati statistici, a tutto lo spessore della nazione. Successivamente, in corrispondenza con la complessa vocazione speculativa dell'autore e con l'impetuoso estendersi dell'uso della lingua nazionale a quasi tutto il popolo italiano, la socialità storica che aveva informato quel suo libro si armò della teoresi semantica per analizzare, nel concreto dei rapporti sociali, la funzionalità degli atti linguistici, in particolare le frustrazioni del loro fine comunicativo-cognitivo-pragmatico, accertarne le cause e suggerire i mezzi, civilmente doverosi, di eliminarle. Da quel ceppo si svilupparono rigogliose iniziative d'indagine e di consulenza, sia nella scuola per verificare sperimentalmente il "capire le parole" degli scolari e l'efficienza della loro educazione linguistica, sia presso gli enti pubblici dotati di autorità amministrativa e ingiuntiva per adeguare il loro rapporto comunicativo alla comprensione del cittadino fornito della prescritta licenza di scuola media e saggiare l'estensione del suo vocabolario di base.

I tre più importanti frutti di quell'ampio intervento furono: il *Vocabolario di base della lingua italiana* (1980), la fondazione, nel 1989, del periodico informativo "Due parole. Mensile di facile lettura", il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (1993). Il vocabolario italiano di base, che, tratto da testi scritti, condizionò la sperimentazione comunicativa, risultò costituito da circa 7.000 parole dimostratesi comprensibili dagli alunni di terza media e da adulti con licenza di scuola media; 2.000 delle quali di maggiore uso (vocabolario fondamentale), circa 2.700 di "alto uso" e circa 2.300 parlate e scritte raramente ma pensate con grande frequenza (vocabolario di alta disponibilità). Il periodico "Due parole" ridu-

* In *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia. Saggi in onore di Tullio De Mauro*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 419-427.

1. Tecnodid, Napoli, 1996.

ceva la comunicazione della stampa nei limiti del vocabolario italiano di base e di una enunciazione sintattica semplice e priva di ambiguità; il *Codice di stile*, avallato dal dipartimento per la Funzione pubblica della Presidenza del Consiglio dei ministri, insegnava non solo a semplificare e chiarire nello stesso modo la comunicazione dell'autorità amministrativa, ma a esplicitare i sensi degli articoli di legge motivanti le prescrizioni o ingiunzioni, di solito sparati, terroristicamente, sull'ignoranza dei cittadini. Se però, quanto al vocabolario di base, si pensa che uno dei nostri migliori vocabolari scolastici e familiari, lo *Zingarelli*, registra oltre 134.000 parole, e che il *Primo Zingarelli*, che si dichiara "vocabolario elementare italiano", cioè destinato agli alunni delle scuole elementari, ne registra oltre 15.000, si dubita che un atto amministrativo, spesso riferentesi a situazioni definite con termini tecnici, possa individuarle precisamente e sicuramente con le sole parole registrate nel vocabolario di base. Lo stesso *Codice di stile* si rende ben conto di ciò, tanto che nelle disposizioni di carattere generale dichiara: "Gli atti delle pubbliche amministrazioni dovranno essere scritti utilizzando prevalentemente termini di uso comune e, in particolare, del *Vocabolario di base della lingua italiana*", ma subito soggiunge: "Per tutti gli atti amministrativi a contenuto prescrittivo (decreti, regolamenti, delibere, ordinanze, bandi ecc.) le raccomandazioni andranno usate salvaguardando la specificità della terminologia e la certezza che ne deriva"².

Chi ha letto le conclusioni di De Mauro sui risultati dell'inchiesta cui un gruppo di suoi allievi ha sottoposto l'italiano parlato nei quattro centri urbani di Milano, Firenze, Roma e Napoli tra il 1990 e il 1992 (pubblicati nel 1993 come *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*³), si domanda come possa conciliarsi il tono di solare soddisfazione per la vasta e libera affermazione della lingua nazionale con l'accertamento, nella scuola media e tra gli adulti licenziati da quella scuola, della troppo scarsa comprensione della comunicazione linguistica e con la tenace escogitazione di mezzi idonei a medicarne le conseguenze anche pragmaticamente negative. Ci piace rileggere quel brano conclusivo che plaude alla conquistata unità e autonomia dell'italiano parlato tracciando un potente commosso scorcio della travagliata storia linguistica dell'Italia:

Di fronte al blocco degli usi scritti esiste ormai, come Dante, Foscolo, Manzoni avevano sognato, il blocco tendenzialmente unitario degli usi parlati dell'italiano, usi non di parlanti connotati arealmente o socialmente, ma di chiunque viva, operi, pensi in Italia. A quarant'anni di distanza possiamo non più ripetere le parole (giuste e sacrosante quando furono dette) di Emilio Peruzzi: l'italiano non serve più solo per trattati filosofici o per cantare romanze, ma fascia e innerva l'esperienza quotidiana, volta a volta umile e alta, intima e privata, pubblica e collettiva, scientifica e letteraria, di decine e decine di milioni di persone. È un italiano in cui risuona ancora il "controcanto" dei

2. *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993, p. 41.

3. Milano, Etas Libri.

dialetti, caro a Eugenio Montale (e al sessanta per cento alle persone), ma in cui il bilancio tra tendenze unitarie e variazione diatopica vede le prime ormai in completo vantaggio in tutte le aree del lessico. È una unità che ha un debito storico ineliminabile verso Firenze, ma che per i settori dei linguaggi tecnico-scientifici, dell'affettività, della quotidianità si è costruita anche attingendo ad altre fonti, selezionando, accettando, respingendo, proponendo coralmemente, policentricamente. I custodi della lingua sono ormai milioni. Non c'è dittatura, non c'è autorità che possa sostituirli. Loro, non più i pedanti, comandano. Sta ormai al loro servizio quello che Alessandro Manzoni ha chiamato una volta, con uno dei suoi sorrisi, il Signor Uso e già intravedeva e "sospirava" la strada su cui oggi camminano i milioni di italiani e italiane, come il *LIP [Lessico di frequenza dell'italiano parlato]*, analiticamente, consente di cominciare a studiare⁴.

La conciliazione sta nella distinzione dei due fenomeni. L'estensione dell'italiano parlato è stata registrata non secondo i criteri di tipiche strutture linguistiche, ma secondo le principali situazioni comunicative: il colloquio in presenza o a distanza, con presa di parola libera o non libera, il messaggio unidirezionale in presenza o a distanza, o bidirezionale a distanza; situazioni che vanno da un massimo di spontaneità e improvvisazione a un grado notevole di preparazione e di controllo (ad esempio in lezioni, conferenze, omelie, comizi), vale a dire da elementi di lessico e fraseologia "percorsi da almeno una patina di genericismo o di espressività, a volte alternati a volte congiunti" a elementi di contenuto e registro più specifici⁵. La lemmatizzazione delle 500.000 occorrenze registrate dal gruppo, la loro categorizzazione grammaticale, la loro individuazione semantica e la elevazione o riduzione del loro indice di frequenza rispetto alla posizione occupata nel lessico scritto (spie rispettivamente della loro desemantizzazione e genericizzazione o della loro emarginazione) costituiscono indizi di tendenze generali che solo una più matura indagine di pertinenza contestuale potrà qualificare territorialmente, socialmente e culturalmente e portare a quel grado di caratura semantica cui è abilitato il gruppo demauriano che ha prodotto il periodico "Due parole" e il *Codice di stile*, verificando la leggibilità e comprensione di un testo con "l'idea che la *chiarezza*, di un qualunque testo, non sia una *qualità* assoluta, ma *relazionale*. Essa risulta cioè dal rapporto che si crea tra *destinatari, contenuti e situazioni di ricezione* del testo" (De Mauro)⁶.

L'esperienza di "Due parole" e del *Codice di stile* è dunque uno strenuo esercizio contestuale e ipercontestuale di "scrittura controllata". Tale doveva essere l'esperienza ispirata da un maestro di semantica teorica e pragmatica, che si è validamente battuto contro una linguistica attenta alla sola forma e a favore di una linguistica biplanare in cui il significato fosse, più che un "conoscere", un "modo di agire nel mondo. E, cioè, prassi"⁷. Concezione che discende da quella wittgensteiniana, per la quale

4. Ivi, p. 160.

5. Ivi, p. 139.

6. PIEMONTESE, *op. cit.*, p. 115.

7. TULLIO DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 218.

il significato dipende dal significare e non viceversa, e più in genere la lingua dipende dal linguaggio. Gli oggetti di studio della linguistica e della semantica non sono "fatti linguistici", "forme linguistiche", "significati", ma sono il comportamento linguistico, il significare⁸.

L'idea che ha attizzato l'attivissima fucina demauriana non è stato quel diffuso e generico lamento del degrado della lingua italiana che sorge da una concezione grammaticalistica della lingua e misura il parlato col metro dello scritto, l'unico fornito dalla tradizione della lingua nazionale. È stato il proposito di constatare i risultati dell'impetuoso ma comunque positivo passaggio di una lingua da virtualmente a effettivamente nazionale; passaggio troppo rapido (di appena un cinquantennio) per superare l'asimmetria fra una lingua letteraria di uso prevalentemente scritto e la cultura di una popolazione in gran parte dialettale, affidata a una scuola dell'obbligo impari alla novità e importanza del fenomeno. Un esperto della vita sociale come De Mauro non tardò ad apprezzarne la positività e a imboccare la via della sua analisi scientifica e del reperimento dei suoi punti critici, che trovò nel linguaggio amministrativo foggiano dallo stato unitario per comunicare ufficialmente coi cittadini, nella scuola dell'obbligo e nei *mass media*. Donde l'audace impresa d'intervenire ad armi non pari in quei tre punti: nello stile dei *mass media*, portando l'esempio di una informazione giornalistica scritta in modo semplice e non ambiguo; nello stile amministrativo delle comunicazioni e prescrizioni pubbliche, spogliandole del gergo burocratico e delle altere e oscure brachilogie con cui suole parlare il potere; nella scuola, invitando gli insegnanti ad accertare i limiti di comprensione che gli alunni hanno delle parole e dei costrutti sintattici, e a condurli da una comprensione approssimativa e informale di un "discorso" alla comprensione formale di un "testo", cioè di un discorso riprodotto in modo autentico, con garanzie che consentano di verificarne l'autenticità. Perché "la indefinita estensibilità e manipolabilità semantica" delle lingue "consente - scrive De Mauro - anche questo: che si parli male e ci si capisca male", purché poi, raggiunta la formalità di un testo, si passi da una comprensione estemporanea e approssimativa alla verifica critica, cioè alla interpretazione"⁹. C'è, infine, nella scuola di una cultura prevalentemente tecnologica com'è la moderna, la possibilità (e il dovere) di far capire agli alunni come dalla indefinita estensibilità e manipolabilità semantica della lingua comune si possa passare alla formazione di linguaggi speciali, cioè alle terminologie tecniche e scientifiche, conferendo a certe parti del linguaggio verbale le caratteristiche dei codici più semplici e dei calcoli, cioè un valore "fuori della storia, fuori della durata e della fluttuante massa parlante, per arrivare a costruire testi valevoli oltre il tempo e la contingenza in cui dapprima si produssero"¹⁰.

Il metro con cui fu misurato il sufficiente possesso della lingua nazionale ormai comune fu - come abbiamo visto - quello del vocabolario di base, tratto dalle parole

8. Ivi, p. 205.

9. TULLIO DE MAURO, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 146 sg.

10. Ivi, pp. 148 sg.

di maggiore frequenza d'uso presenti in una campionatura di testi scritti, la cui reale comprensibilità era stata verificata su adulti forniti della licenza di scuola media e su alunni della terza classe di quella scuola. È pensabile che un esame analitico del parlato direttamente tesaurizzato nel *Lessico di frequenza* dell'inchiesta condotta nel triennio 1990-92 porti a una revisione del vocabolario di base; revisione che, dopo oltre un decennio dalla prima scelta, offrirà probabilmente una raccolta più ampia e più motivata contestualmente.

Chi in queste imprese promosse da De Mauro vedesse un populismo livellante e riduttivo dimostrerebbe d'ignorare le loro complesse motivazioni. Le quali risalgono al profondo interesse sociale che, dopo aver abilitato De Mauro a individuare storicamente e criticamente i fattori e gli aspetti della situazione linguistica e culturale dell'Italia unificata, lo ha spinto a un'azione costruttiva che aiutasse a fare di quella unificazione politica una unità linguistica, assecondando e guidando oculatamente il gran moto di espansione della lingua nazionale. A ciò gli sono stati strumenti le conoscenze antropologiche e psicolinguistiche e guida la teoria della lingua come comunicazione, svincolata dalle sue origini ingegneresche e alzata a funzione cognitiva, pragmatica ed etica del vivere; come, insomma, *institutio vitae civilis*. E campi di operazione quello dove il "capire le parole" deve essere oggetto d'insegnamento: la scuola; e quello dove il "capire le parole" deve essere canone del rapporto democratico tra lo Stato e il cittadino. Il muovere, nei due campi, dall'accertamento del livello di minima sufficienza, dal vocabolario di base, costituisce il sicuro fondamento per "trarre di cielo in terra la problematicità della comprensione" e avviare a soluzione il "problema dell'(in)comprensione" della prepostera lingua nazionale¹¹.

Le imprese di De Mauro, e della sua scuola, sono dunque socialmente progressive e lungimiranti; e politicamente avveduto è stato Sabino Cassese quando, ministro della Funzione pubblica, ha sentito doveroso interrompere l'inerzia del governo italiano in materia di lingua proponendo alle amministrazioni pubbliche un umanissimo codice di stile. È da far voti che l'appello di Cassese sia imitato da altri organi dello Stato, benché il Ministero per l'Università e la Ricerca scientifica, dopo aver nominato, su istanza dello stesso Cassese, una commissione ministeriale per studiare la costituzione di un osservatorio della neologia tecnologica proposto dalla Associazione italiana per la terminologia (Assiterm) al fine di armonizzare la creazione di neologismi tecnici con le strutture della lingua nazionale e con le terminologie internazionali, non ne abbia favorito il funzionamento; segno sconcertante della miopia che affligge il massimo organo pubblico della nostra cultura nei riguardi del singolare e delicato rapporto odierno della nostra lingua nazionale con la popolazione; rapporto non stabilizzato né scontato, ma governabile, da chi ne ha il potere e il dovere, a buon porto. Perciò io auguro, restando nel quadro dell'impegno demauriano, che il ministro della Pubblica Istruzione esorti gli insegnanti della scuola media, alleggeriti dell'insegnamento del latino, ad applicarsi più intensamente a quello dell'italiano, presentandolo, oltre che come strumento di letteratura, come voce della persona e di tutta la realtà di cui e in cui la persona vive.

11. TULLIO DE MAURO, *Capire le parole*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. VII e X.

Ma, uscendo dal quadro demauriano, vorrei proporre un simultaneo intervento dall'alto, appellandomi a quella scuola superiore alla media, detta secondaria, che sarà probabilmente resa obbligatoria, come è in altre nazioni. È una scuola in cui si mantiene un più o meno intenso contatto con la lingua scritta, sia letteraria sia scientifica e tecnica, cioè con un lessico e una sintassi più ampi ed elaborati di quelli di base. È, oltre tutto, una scuola che - nonostante il male che si suol dirne - regge il confronto con le migliori di altri paesi. In essa il corso plurisecolare della nostra tradizione linguistica colta ha subito innovazioni, non interruzioni: tuttora gli scolari possono leggere senza troppa difficoltà, col solo aiuto di un commento, la *Commedia*, il *Decameron* e il *Canzoniere* del Petrarca; e ciò grazie alla conservatività di una lingua che è stata prevalentemente scritta. Ma ora che essa è divenuta anche largamente parlata, e da molte persone di scarsa o scarsissima cultura, le semplificazioni e alterazioni prodottesi nel parlato incideranno nell'uso scritto; e non è da escludere il rischio di dovere un giorno ricorrere, per leggere i nostri classici, al dizionario e alla loro traduzione in italiano medio corrente, come purtroppo si è cominciato a fare per qualche autore. Bisogna, dunque, per mantenere vive nella memoria la ricchezza e la continuità della nostra lingua, contare sulla scuola secondaria, che ha il privilegio d'intrattenere per cinque anni i giovani nell'età del maturo apprendimento. E bisogna che in essa il contatto con la lingua non abbia limiti né di epoca né di campo, e che non sia subordinato, come tuttora avviene, alla letteratura. Sia invece un contatto che familiarizzi i lettori con testi antichi e moderni, tanto letterari che tecnici, e dia loro una autonoma conoscenza istituzionale della lingua, profilandone la storia, evidenziandone le strutture e i mutamenti principali, cogliendone i valori di identità individuale e nazionale e, nelle scuole professionali, illustrando la specificazione e formazione delle loro terminologie, in modo che la lingua appaia interprete di tutte le attività del popolo italiano. Ciò contribuirà a suscitare nei giovani quella coscienza linguistica che è incentivo a portare l'uso della propria lingua a un comune livello di proprietà e dignità comunicativa, a renderla uno strumento di conversazione civile e un fattore di solidarietà umana e nazionale. Di un tale insegnamento, a cui non sono certo pronti neppure gli odierni laureati in storia della lingua, che hanno per lo più seguito corsi di lezioni e svolto tesi di laurea eminentemente monografici, urge che l'università comprenda l'importanza culturale e politica e si applichi ad addestrarvi gli insegnanti presenti e futuri.

Con questa convinzione, mia personale e dell'Accademia della Crusca, ho esposto al ministro Luigi Berlinguer, che riunisce sotto la sua unica guida i Ministeri dell'Università e della Scuola primaria, media e secondaria infelicemente separati, la necessità di riesaminare l'educazione linguistica nella organicità dei suoi metodi e livelli e nella presenza della imponente riemersione di quel fiume carsico della storia italiana che è la "questione della lingua". Hanno appoggiato unanimi il mio appello i professori universitari riuniti nella Associazione per la storia della lingua italiana (ASLI), e mi ha offerto il suo concorde aiuto la generosa pugnace mente di Tullio De Mauro, volta al futuro. *Sic nos, non nobis.*